

Florinda Aragona

“L’Amarissimo Quarnaro”: Ferruccio Parri e la questione fiumana.

La partecipazione al primo conflitto mondiale aveva rappresentato per Ferruccio Parri una esperienza significativa per il suo pensiero politico. Per Parri la guerra rappresentava l’inizio di una rivoluzione liberista e aristocratica, bisognava battersi contro il giolittismo imperante, i nemici erano rimasti gli stessi: una classe dirigente liberale incapace di formare il carattere degli italiani, un movimento cattolico che rimaneva sospeso tra conservazione sociale e aspirazione alla riconfessionalizzazione della società e, infine, un movimento socialista inaffidabile, rimasto a metà tra gli accordi protezionistici con gli industriali ed un massimalismo vacuo e pericoloso¹.

Per Parri la classe politica stava dimostrando, come scrisse in una lettera al padre, una vera “insufficienza ad una semplice azione direttiva”².

Egli partecipò attivamente alla vita del combattentismo, concentrando tutte le sue forze per la formazione di un partito politico ispirato agli ideali del mondo della trincea.

Il combattentismo rappresentava un crocevia al centro del quale approdarono le correnti più disparate e da cui uscirono alcuni protagonisti sia del fascismo sia dell’antifascismo³.

Trasferitosi a Roma per insegnare, Ferruccio Parri si adoperò per dar vita ad un progetto di riforma dell’esercito e a favore di una riforma dell’Associazione

¹ Luca Polese Remaggi, *La Nazione perduta. Ferruccio Parri nel novecento italiano*. Il Mulino, Bologna 2004.

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d’ora in avanti ACS), *Fondo Ferruccio Parri (FFP)*, b.232.

³ *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, a cura di G. Sabatucci, Cappelli, Bologna 1980.

nazionale combattenti. Scrisse e sostenne alcuni giornali e riviste del combattentismo quali “Volontà” di Roma, “La nuova giornata” di Milano e “Il Piemonte” di Vereli. Insieme a Ozzo, Battaglia, Comandini, fece parte di un gruppo di reduci che si ritrovava abitualmente in un caffè a via Cola di Rienzo, condividendo il sentimento di appartenere ad una giovane aristocrazia morale e intellettuale in conflitto con il mondo politico che li circondava⁴.

L'adesione al combattentismo e la collaborazione con la rivista “Volontà” risultano fondamentali per analizzare il problema della questione fiumana.

Volontà era nata, nel settembre del 1918, in zona di guerra, per iniziativa di un gruppo di ufficiali: Vincenzo Torraca, Lucangelo Bracci, Giovanni Marchi, Francesco Fancello e Novello Papafava. Si trattava di giovani di formazione idealistica, più gentiliana che crociana, politicamente piuttosto vicini a Gaetano Salvemini. Come si legge nel programma della rivista era diretta “particolarmente nei riguardi degli ufficiali combattenti ci proponiamo di creare una sfera di profonda simpatia morale, dove la comunione intima di anime provate dalla stessa esperienza di guerra sostenga vigorosamente in ciascuno, contro l'apatia e l'inerzia dilaganti, la virtù e la fede del combattente; stimoli e faciliti un profondo rinnovamento di idee e di vita (sola via ad una vera coscienza nazionale), vivifichi le genuine tradizioni italiane di pensiero e d'azione, e dia vita ad una vera religione della patria”. Lo scopo principale della rivista era “costituire un gruppo di anime che compiano uno sforzo di volontà, per vincere l'inerzia, l'indifferenza, il tram tram dell'esistenza fin qui condotta dal paese e dare un senso dinamico alla propria vita. E la rivista vorrà essere non accademica dissertazione, in cui si pretenda con sciocca puerilità di delineare la nuova anima italiana, ma comunicazione di questa esperienza reale di vita vissuta con passione in tutte le sue forme”⁵.

Già dal primo numero, il progetto politico di Torraca, Fancello e Bellieni era chiaro. Essi intendevano dare vita ad una nuova classe dirigente, capace di intraprendere un processo di rinnovamento nazionale e di trasformazione dello stato a favore delle forze sociali che avevano fatto la guerra, ossia i contadini e il ceto intellettuale⁶.

⁴ Polese Remaggi, *La nazione perduta*, cit., p. 83

⁵ ACS, Fondo Vincenzo Torraca, Il versamento, busta 2.

⁶ *La stampa del combattentismo*, cit.p.103.

Parri guardò immediatamente con interesse alla rivista e in seguito prese parte alle sue battaglie. Come scrisse al padre si preoccupava di diffondere questa “roba di amici e conoscenti” che “risponde al fronte ad un bisogno vivissimo”⁷. Fu proprio l’idea di dar vita ad un partito politico di combattenti ad avvicinare Parri alla rivista.

Studiando l’adesione al combattentismo di Parri un punto di vista particolare risulta essere l’atteggiamento che egli assunse di fronte al problema di Fiume.

Secondo il nuovo criterio delle nazionalità, Fiume sarebbe dovuta passare sotto giurisdizione italiana. Passato l’entusiasmo suscitato dal ritiro della delegazione governativa dalla conferenza di pace per protesta verso il trattamento subito dall’Italia, si diffuse nell’opinione pubblica interventista una forte rabbia dovuta alla decisione del presidente del Consiglio Orlando di tornare a Parigi, come in effetti avvenne il 7 maggio.

Nel frattempo prendeva corpo l’idea di una spedizione adriatica che, a partire dal maggio, sembrò concentrare i preparativi su Fiume. Da molti mesi ormai, l’italianità di Fiume era diventata una complessa partita politica nel corso della quale si era rinnovata la frattura tra interventisti democratici e nazionalisti: per i primi Fiume doveva essere inquadrata nell’ambito del discorso wilsoniano delle nazionalità, nella convinzione che l’Italia dovesse rinunciare al Patto di Londra; per i secondi invece valeva la formula “Patto di Londra più Fiume”, dove Fiume costituiva un tassello aggiuntivo dell’agognato dominio italiano sull’Adriatico, di cui il rispetto del patto di Londra costituiva il primo passo⁸.

Discorsi non nuovi questi perché la questione delle annessioni e dei confini era stata l’elemento caratterizzante, dal 1914 in poi, la polemica tra nazionalisti e interventisti democratici, favorevoli i primi, anche perché esaltati da una propaganda della quale per la maggioranza erano artefici, ad una espansione a tutto campo da realizzare con la guerra e conservare con la supremazia militare, i secondi invece dominati da una visione più ottimistica, dei futuri rapporti internazionali alla base dei quali avrebbe dovuto regnare la collaborazione degli Stati e la tutela delle minoranze. Discorsi, comunque,

⁷ ACS, FFP, busta 232.

⁸ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. Il dopoguerra in Italia e l’avvento del fascismo (1918-1922)*, vol. I, Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1967, pp.533-534.

questi fatti dai primi come dai secondi ben poco influenti sulle decisioni finali della Conferenza della pace perché in essa il tema delle annessioni e dei confini europei venne risolto da un direttorio dei vincitori decisamente non proclivi ad acconsentire alle richieste espansionistiche di un'Italia resa tra l'altro più debole ed incerta non soltanto dalle polemiche sugli obiettivi del conflitto ma soprattutto dalla crisi politica e sociale che caratterizzava il dopoguerra lacerando il tessuto stesso del paese.

E' difficile poter asserire che la tensione sollevata nel paese per la questione di Fiume, esaltata al massimo dalla parole e dalla forza di azione di Gabriele D'Annunzio, sia stata la causa esclusiva che fece dell'Italia vittoriosa la "malata immaginaria" del giudizio espresso da Gaetano Salvemini nella sua ricostruzione della politica estera del paese degli anni drammatici che precedettero e seguirono la Grande Guerra. Altri motivi, probabilmente, si affiancarono alla vicenda fiumana contribuendo a diffondere nell'opinione pubblica quel senso di frustrazione e di delusione che parve far smarrire a tanti il senso della realtà⁹.

Ferruccio Parri in quei mesi era a favore di un fiumanesimo che rifiutava i pronunciamenti eversivi e l'imperialismo. Infatti, nutriva una forte preoccupazione per le intenzioni eversive e imperialiste di molti dei fautori di Fiume italiana, tuttavia, era convinto che si dovesse agire a favore della città del Quarnaro. In una lettera al padre, che risale probabilmente alla primavera del 1919, scrive che i governanti "scherzano male su Fiume" e che "se il governo se ne disinteressa non rimarrà che costituire un esercito volontario ed invitare chi vuole a venire a prendersela"¹⁰.

Il fiumanesimo di Parri sembrava riflettere il pensiero della rivista "Volontà", che fin dai primi numeri affrontava i problemi relativi alla pace, al nuovo assetto internazionale ed alle rivendicazioni territoriali italiane.

L'insistenza sul problema dell'italianità di Fiume caldeggiata dalla rivista Volontà, e fatta propria dalla maggior parte dei periodici combattentistici, era analizzato più nei suoi aspetti morali che meramente territoriali. "Sarebbe un grave errore sottrarci quel che dopo tre anni e mezzo di martirio ci compete. Fiume sarà nostra. Guai a quello Stato che osasse contestarcela. Il popolo

⁹ *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, a cura di Antonio Scottà, Rubettino, Roma 2003.

¹⁰ ACS, FFP, b.232.

italiano è fra tutti il più pacifico. Fiume sarà nostra, né vi sarà italiano disposto a rinunciarvi. Noi l'attendiamo dal nostro diritto e non dalla elargizione internazionale. Negarci Fiume è schiaffeggiare i nostri morti. Non abbiamo paura della guerra se è necessaria la guerra. Ma Fiume sarà nostra"¹¹.

E ancora nello stesso numero della rivista, l'articolo di Nicolò Fancello "Balcanismo", possiamo leggere un'aspra critica nei confronti dei lavori di Versailles e della classe politica italiana "duole il cuore a guardare quel che dell'Italia fanno pensare all'estero i così detti uomini dirigenti della vita pubblica italiana. L'Italia è isolata, purtroppo. Ma per quanto isolata è sempre l'Italia cioè un paese dove un popolo intero ha conquistato con la fame e col sangue la propria maggioranza nella storia. L'Italia è il paese che ha vinto l'Austria-Ungheria, che ha distrutto l'Austria-Ungheria. E ora di questo paese vorrebbero fare i nostri piccoli uomini una fazione di giovani turchi che tresca a destra e a sinistra, che a destra e sinistra si umilia, che giuoca la propria storia col cinismo d'una donnina galante che specula sul migliore offerente. [...] (L'Italia) deve ripudiare gli autori del delitto di Versailles, essa respinge tutte le egemonie di cui a Versailles stanno costruendo le fondamenta"¹².

Se grande era stata la fiducia nell'avvento di un nuovo ordine internazionale in cui le rivendicazioni italiane avrebbero potuto trovare equilibrata soddisfazione, ancora maggiore fu la delusione che seguì alle prime fasi della conferenza della pace, culminate nel messaggio di Wilson e nella partenza da Versailles della delegazione italiana. Questo spiega il tono aspramente polemico riportato in un articolo del maggio del 1919, che si giustifica solo alla luce della fiducia che la rivista aveva riposto nel "nuovo vangelo" wilsoniano. "Abbiamo dunque tutto sbagliato. [...] ed ora anche le briciole ci sono negate. Noi guardiamo con tristezza all'indegna commedia. La storia giudicherà d'un uomo che, salito sugli altari, affogò poi nel pantano. Egli è, per noi, come gli altri, uno sciagurato negoziante di popoli. Ma non sempre i negozi si adempiono. Ve n'ha uno che non potrà compiersi. Fiume sarà nostra"¹³.

Nel giugno del 1919 i commenti si fanno ancora più serrati e duri "Quanto a Fiume, riaffermiamo che la libertà non si vende. La violenza contro Fiume-corpus separatum- rinnova la violenza contro il Belgio neutrale. Se la vecchia

¹¹ Volontà, 15 aprile 1919.

¹² *Ibidem*.

¹³ Volontà, 1-15 maggio 1919.

diplomazia tesse senza fede la sua tela e scambia e contratta chilometri, porti e ferrovie, l'anima italiana di Fiume non si lascia barattare. L'Italia è scesa in guerra anche per vendicare il sacrificio del Belgio violato. Chi vorrà consentire che sia calpestato il diritto sovrano di Fiume? Per Fiume non c'è niente da fare a Parigi.”¹⁴.

Più articolata (in quanto si distingue tra Fiume e Dalmazia) era la posizione espressa dal settimanale dei combattenti messinesi “Noi ci siamo associati alla protesta contro l'atto di Wilson, e l'abbiamo fatto come italiani in quanto ha ferito il diritto italiano, ed ancora come wilsoniani in quanto ha ferito al punto i principi da lui banditi. [...] dichiariamo che il nostro motto in questo momento è “Solo per il nostro buon diritto”. E il nostro buon diritto si chiama oggi: Fiume italiana, fortemente italiana.”¹⁵.

Quando nel settembre del 1919, scoppiò il caso Fiume non mancarono le riserve sull'avventura fiumana e su D'Annunzio (che del resto non era mai molto popolare fra i combattenti). Ma su tutto prevaleva la solidarietà con la città martire, assunta a simbolo del principio di nazionalità e della stessa guerra italiana. Quando l'avventura d'annunziana entrò nella sua seconda fase (quella che comincia con l'impresa su Zara e con l'allontanamento da Fiume del maggiore Carlo Reina) le riserve e le critiche dei combattenti si fecero esplicite e pesanti fino al punto di invocare una condotta più energica da parte del governo. Parri si muoveva entro queste coordinate, come rivela il giudizio che egli formulò sull'azione del maggiore Reina. Quest'ultimo era favorevole all'ipotesi minima cioè alla soluzione della crisi fiumana che sarebbe comunque dovuta terminare con l'abbandono della città da parte dei legionari e con la consegna della città al governo italiano. Secondo Parri, Reina era un “ottimo elemento, quadrato, serio” che non vuole “compromesso per l'Italia” e definisce d'Annunzio “imprigionato dai pazzi e dai letterari” e il suo clan affetto da “malattie dell'eroismo cronico”. Secondo Parri era “ottimo il sostegno dei soldati: su di essi non si ripercuote l'esempio e la discussioni dei capi. Capiscono solo Fiume” e sono guidati da “un'idea” distanti dalla “fiera della vanità” e dal culto “dell'aristocrazia delle medaglie”¹⁶.

¹⁴ Volontà, 1-15 giugno 1919.

¹⁵ Il Combattente, 4 maggio 1919.

¹⁶ Acs, FFP, b.11, fasc.41, *Scritti autografi di Parri*.

Fra gli stessi collaboratori di “Volontà” le opinioni non sono sempre concordi come dimostrano gli articoli apparsi su “Volontà” nel settembre del 1919. L’articolo di Niccolò Fancello, “La Guardia al Quarnaro” del 15 settembre, era a sostegno di Dannunzio “A Fiume oggi non si diserta, o Italiani. Noi sappiamo che la fame potrà battere alle nostre porte, ma vogliamo portare senza infamia il fardello della nostra povertà. E se è necessario accettare l’altrui legge sulla viva carne d’Italia, facciamolo senza rinnegare il nostro sangue. Perché, se l’Italia non è un grande impero e non ha né Egitto, né India, né Gibilterra, né Malta; sui cuori italiani, sugli innumerevoli cuori italiani sparsi per il vasto mondo, non tramonta, no, il sole. E noi difenderemo Fiume ogni giorno, coi denti e senza clamore. Perciò armiamo in silenzio i nostri cuori. Siamo noi stessi o Italiani!”¹⁷.

Più cauto appariva, invece, l’articolo “*Ai fratelli della trincea*” del direttore Vincenzo Torraca meno incline agli slanci ultrapatriottici “Non rinneghiamo, no, le giovani schiere accorse alla difesa di Fiume italiana. Ma che nessuno aggravi la già difficile impresa per eccesso d’amore, e che nessuno, compagni, insidi la vittoria per solida leggerezza. L’impazienza generosa non deve trarre a sedizione. Fiume ci comanda disciplina. Fiume ci comanda ordine o sofferenza. Raccogliamo gli spiriti, fratelli della trincea. La giustizia non è mai un regalo della sorte ma consapevole conquista. Ad un sol patto la disperata follia di Fiume potrà dirsi profonda saviezza: ch’essa partorisca chiarezza d’intenti e indomabile sacrificio. Ognuno al suo posto. Viva Fiume italiana”¹⁸.

Nello stesso numero nell’articolo “La malattia del numero” si riafferma l’italianità di Fiume “Ora noi vediamo in Fiume violentato il diritto sacro alla libertà. Pensiamoci bene: la sopraffazione che il sinedrio parigino vorrebbe consumare su Fiume oltrepassa i limiti di ogni immaginazione. Usciamo fuori da ogni impaccio di trattati e di pergamene. Consideriamo il dramma nella sua nudità spirituale. C’è una città che vuole ad ogni costo essere italiana: lo vuole decisamente, appassionatamente e incondizionatamente”¹⁹. Dall’articolo si evince chiaramente una forte condanna per l’intervento militare poiché l’annessione viene considerata un diritto: “non vogliamo la guerra, ma non vogliamo che il popolo italiano diventi una mandria di vigliacchi. C’è un

¹⁷ Volontà, 15 settembre 1919.

¹⁸ Volontà, 30 settembre 1919.

¹⁹ *Ibidem*.

problema di tattica che assume particolari forme nel campo dei rapporti ufficiali, e sta bene. L'Italia si è fatta con l'arte delle pause: ma bisogna aggiungere che non si è compiuta finché è mancata la rovente passione di Fiume. Tutti i nostri diplomatici non hanno operato in tanti anni di guerra e di armistizio quel che ha operato in pochi giorni la decisione disperata del popolo fiumano. Fino a qualche settimana fa quasi tutto il mondo pensava in perfetta buona fede che Fiume fosse una città slava con soli alcuni italiani: oggi tutti sanno che Fiume è italiana e vuol essere italiana”²⁰.

Nel dicembre del 1919 la ripugnanza sostanziale per d'Annunzio fu gridata a gran voce in un articolo apparso su *Volontà* “*Italia e Fiume*”: “Fiume minaccia di divenire la palla di piombo dell'Italia. [...] se Fiume deve costarci la disgregazione dell'esercito e della disciplina interna, non la vogliamo. Se Fiume deve costare all'Italia un rincrudimento della lue dannunziana, un infierire di pigmei dalla parole sonore e dall'anima vuota, non la vogliamo. Prima di riconquistare tutte le sue terre, l'Italia deve riconquistare la sua anima. A che varrebbero più ampi confini, se la nostra restasse un'anima di pigmei?”²¹.

Le stesse parole le ritroviamo in uno scritto di Parri, dal titolo *Piatto di lenticchie*, in cui ribadisce di esser stato “sempre per Fiume italiana, contro ogni mercantilismo e contro ogni rinuncia. Per mercantilismo, intendeva l' “angusta testardaggine clemencista” e “l'inflessibile neomercantilismo anglosassone”. Per rinuncia, intendeva l'atteggiamento del governo Nitti che, con la sua passività, rischiava di fare degli italiani i “docili carabinieri dell'imperialismo”. Parri affermava che “se la guerra deve aver segnato la maturità politica del nostro paese, non si può cedendo ad un impulso sentimentale-come troppe volte è avvenuto- ipotecare e immolare tutta l'azione che intenzionalmente sarà chiamata a svolgere l'Italia”. La vicenda di Fiume rafforzò il sentimento antinittiano di Parri. Infatti, se da un lato egli criticò aspramente le deviazioni autoritarie e imperialiste dei fiumani, dall'altro si convinse che la causa di queste deviazioni dovesse essere ricercata proprio nel vuoto ideale della classe dirigente, la quale, rinunciando ad un'azione patriottica nei confronti di Fiume, aveva lasciato il campo a personaggi come d'Annunzio. Infatti auspicava ad un governo “che davvero governi, che sappia reggere il timone con mano salda, indicando senza oscillazioni, senza pentimenti la strada da seguire, guidati da una concezione organica di governo. E da una fede, troppo ignota al

²⁰ *Ivi*.

²¹ *Volontà*, 30 dicembre 1919.

mercantilismo nittiano”. Netta risulta la presa di posizione su Fiume e l’Italia “la prima e l’unica garanzia della italianità di Fiume sta in un’Italia forte, un Italia che possa e sappia far valere la sua libera volontà. Fiume forte esempio magnifico, ha detto di saper attendere”²².

Quest’ultimo scritto di Parri rivela la sua piena adesione alla rivista “Volontà”, anzi sembra proprio che si tratti dell’articolo apparso sulla rivista il 30 dicembre.

La sua polemica antinittiana continuò su un altro giornale del combattentismo, il settimanale vercellese “Il Piemonte”, espressione di un combattentismo dai toni molto aspri che si rivolgeva alla categoria dei produttori e che auspicava l’armonia sociale al posto della lotta di classe. La polemica era rivolta costantemente verso il giolittismo e la sua nuova incarnazione- il nittismo, appunto- che non era in grado di far prevalere gli ideali nazionali sull’offensiva portata da cattolici e socialisti al cuore delle istituzioni.

Per concludere, bisogna ricordare che Parri e il mondo dei combattenti accolsero con favore, nell’autunno del 1920, il trattato di Rapallo, e dia, salvo rare eccezioni, un sostanziale avallo all’operazione con cui Giolitti pose fine all’impresa, non risparmiando anche dure critiche all’operato del “Comandante”. Come si legge in un articolo del 15 novembre 1920 “Il Trattato di Rapallo” apparso su Volontà: “gli accordi assicurano al nostro paese una formidabile frontiera, che salvano la martoriata italianità di Fiume e di Zara, che tutelano la cultura dei nostri connazionali di Dalmazia, consentono finalmente all’Italia una libertà internazionale, che era fino a pochi giorni or sono insperabile”²³. E ancora, “quando le ire dei delusi saranno sopite, sarà a tutti manifesto che il pregio principale dell’accordo consiste appunto nel senso di umanità e di giustizia cui l’accordo stesso si impronta”.

²² F. Parri, *Piatto di lenticchie*, in Acs, FFP. B.122

²³ Volontà 15 novembre 1920.